

Spet Cultura



Un happening per ricordare Julian Beck

ROMA — «Julian be well» (Julian stai bene), ha cantato una ragazza che con Julian Beck aveva vissuto per alcuni anni l'esperienza del Living Theatre. Lei è rimasta a Roma. Julian è morto a New York pochi giorni fa. Nel giorno dei suoi funerali, il 18 settembre, a New York ore 12 si è svolta a Roma (ma anche a Parigi, a Londra e in Germania) una celebrazione-testimonianza, nell'ampio spazio del Mattatoio. Poche persone, quasi tutte amiche del Living, sedute in un cerchio «rituale».

Si è trattato di un vero e proprio happening, da cui si è voluto lanciare un messaggio di vita, più che di morte. Ha aperto la lunga carrellata di testimonianze Bernardo Bertolucci: «Io "conosciuto" il teatro grazie al Living, nel 1965. Dopo aver visto "Mysteries and Smaller Pieces" mi sono innamorato — se così si può dire per una trentina di persone — di tutto il gruppo. Ho visto tutte le repliche dello spettacolo e sentii che dovevo fare un film con loro. L'occasione venne nel 1967 quando girai un episodio per un film, su una parabola del Vangelo. Per 12 giorni siamo rimasti negli studi Cinecittà e alla fine eravamo tutti soddisfatti di come era venuta quella mezz'ora di film. Era stato uno scambio dialettico tra il

loro lavoro ed il mio». Le testimonianze si sono susseguite senza interruzione, la gente si alzava spontaneamente per un saluto, una poesia, una canzone. La sensazione predominante era quella di una triste meraviglia, come quando ci si accorge della fine di un bel sogno. Dacia Maraini ha letto una sua poesia a lui dedicata. Fiera Degli Esposti ha ricordato la sua esperienza televisiva accanto a Julian Beck: «Mi infondeva coraggio e serenità. Sembrava trasmettermi la certezza di avere due, tre, nove vite da poter vivere. Il fatto che lui sia morto, mi lascia interdetta». Brani dei suoi scritti ripetuti a memoria, gli insegnamenti che ha ricevuto chi era venuto a vedere il Living Theatre: tutto è servito per ricordarne la permanenza nel nostro paese. (a. ma.)

Nostro servizio
PARIGI — Non è uno dei tanti avvenimenti culturali che Parigi offre ogni anno ai suoi milioni di innamorati d'ogni continente. È l'avvenimento culturale che si impone ad un'epoca, che la riassume e la storicizza: parliamo dell'inaugurazione del Museo Picasso, officiata lunedì mattina dal presidente Mitterrand, che avrà un seguito martedì con la presentazione agli specialisti e alla stampa e che culminerà venerdì 27 settembre con la sua apertura al pubblico, dodici anni dopo la morte di colui che gli amici avevano continuato a chiamare «il malagueño», l'uomo di Malaga cui la storia dell'arte deve una delle produzioni pittoriche più sconvolgenti, audaci e contestate del nostro secolo.

Parigi avrà dunque, da domani, un museo in più. Ma chi si arrischierebbe a circoscrivere l'avvenimento in questa semplicistica aritmetica? Il Museo Picasso, destinato fin dal suo primo giorno di vita a diventare un luogo di pellegrinaggio, una sorta di «santuario» della pittura moderna, esce dall'ordinaria classificazione amministrativa per più di un motivo. Intanto nessun paese al mondo, nessun museo di rinomanza mondiale, dal Moma newyorkese all'Ermitage di Leningrado, detentori di alcuni dei «vertici» della pittura del maestro, dal Cason del Prado di Madrid che da tre anni ospita «Guernica» e tutti i disegni che lo preparano, al museo di Barcellona che ricevette dal pittore il dono di tutta la sua opera giovanile, possono vantare la ricchezza di questo Museo Picasso parigino: 203 pitture scelte per gruppi e per epoche omogenee, 1500 disegni, 30 album di stampe e di illustrazioni, 1.600 stampe e libri illustrati e manoscritti, con l'aggiunta di alcuni «pezzi rari» offerti allo Stato francese da collezionisti privati, e poi i Cezanne, i Rousseau, i Matisse, i Modigliani, i Braque e i Juan Gris che formavano la collezione personale del maestro. E il Museo Picasso tornava per qual-

Il museo parigino dedicato al grande artista è finalmente una realtà 203 quadri e migliaia di disegni per un «santuario» dell'arte del Novecento

Benvenuti in casa Picasso

che mese nel regno dei sogni troppo belli per diventare realtà. Ma questa è solo l'ultima parte della storia, il capitolo conclusivo frammentato, se si vuole, in tanti episodi aspri, di lettura noiosa ma alla fine dei conti non decisivi nell'edificazione del museo, di quello che sarà il più grande e bel monumento che Picasso ha eretto a se stesso in una vita di amori, di invenzioni, di lacerazioni, di abbandoni, di folgoranti scoperte che i visitatori potranno ripercorrere attraverso i suoi quadri.

Ciò che conta, ciò che è fondamentale sono appunto le opere, come e perché lo Stato francese è venuto in possesso di una tale fortuna praticamente senza sborsare un centesimo: e questa è la prima e

più appassionante parte della storia del Museo Picasso dove pochi operai, in queste ore, stanno dando gli ultimi colpi di pennello ai ravvivati stucchi, di straccio umido ai lampadari, alle dorature, ai marini.

Frammenti di questa storia li raccontiamo a suo tempo, su queste stesse colonne, quando di un Museo Picasso non se ne parlava nemmeno. Il pittore morì l'8 aprile 1973 lasciando ai suoi numerosi eredi, mogli e figli legittimi o illegittimi dopo la sua morte, quelli che vennero detti «Picasso di Picasso», cioè 1.855 quadri, senza contare le sculture, le ceramiche, i disegni, i collages, i quadri dei suoi grandi amici pittori, senza contare inoltre montagne di oggetti stravaganti raccolti

qua e là, accumulati per farne un giorno una scultura, un quadro in rilievo, qualcosa di vivo, anzi di resuscitato alla vita dal suo genio inventivo: il tutto disperso in una fantastica confusione geografica nelle sue varie dimore, da Mougins a Vauvenargues, dalla villa «California» nei pressi di Cannes al castello di Gisors.

I racconti di chi ha visitato queste residenze quasi sempre provvisorie del maestro sono allucinati e prodigiosi: dalle cantine alle stanze d'abitazione, nei corridoi e perfino nelle cucine c'erano quadri, statue, oggetti in mezzo ai quali Picasso viveva normalmente riconoscendo ogni pezzo, ogni «cosa» perché «il suo disordine era un ordine di cui solo lui conosceva ogni minimo particolare».

Ed eccoci alla morte. Ecco porsì allo Stato francese il problema dei diritti di successione da riscuotere presso gli eredi, ecco entrare in gioco la famosa legge secondo cui un erede può sdebitarsi con lo Stato pagando «in opere d'arte». Ma come valutare, come definire in milioni o in miliardi un lascito immenso, disperso, diviso tra tanti eredi e per principio incommensurabile dal punto di vista qualitativo e quantitativo?

Si chiama «Scacchi e Tarocchi», parla di terrorismo, Pasolini e cowboys: ecco il nuovo De Gregori

Francesco, ovvero il mestiere di cantare



«Faccio un lavoro da stupido. Non vado ai Festival, ma neppure frequento i salotti letterari. Non sono un poeta, ma nemmeno un cantante da Sanremo. Spesso non capisco quello che sto facendo. E chissà se lo capirò mai».

Speriamo di no, che non lo capisca. Che continui a restare sospeso tra intelligenza e mercato, tra arte e consumo, troppo semplice e ironico per chiamarsi poeta, troppo colto e sensibile per bastarsi cantante. Speriamo di continuare a trovarlo con un libro di Pasolini aperto sulla scrivania e un nastro di Lucio Battisti (il suo preferito) che scorre nello stereo. Speriamo che il gioco continui, di modo che i frutti siano sempre come questo meraviglioso Scacchi e tarocchi, nuovo disco di Francesco De Gregori, tre anni dopo Titanica e due dopo La donna cannone.

Una canzone su Pasolini; una (ma forse due) sui terroristi; una — appunto — sui poeti, odio-amore di un canzonetto; una «contro» Venezia; una su lavoro, ascelle

e fango; una sugli scherzi notturni dell'inconscio, una su Tenco e sul «lavoro stupido» di chi fa canzoni; uno strascico di Titanic; e infine una canzone-manifesto. La storia, che può legittimamente sostituire Viva l'Italia nel cuore e nelle orecchie di chi ancora crede che la politica si faccia nelle case e nelle strade.

Ponderosissimi argomenti, soprattutto se confrontati alle quisquiglie narcistiche che vanno per la maggiore. Ma trattati — ed è la chiave che gli permette di aprire porte pesantissime facendole ruotare dolcemente sui cardini della semplicità — con la vitale distanza che la poesia deve sempre frapportare tra se stessa e la realtà: altrimenti si fa sociologia, altrimenti si fa declamazione, altrimenti si fa ideologia, altrimenti si fa retorica.

De Gregori ha capito, invece, che tutto, persino la politica, persino quell'impegno civile che a chiamarlo per nome odora di archeologia, può esprimersi e sopravvivere, o addirittura riederlo, solo nell'assoluta astrazione della poesia. Più soggettivo è il modo di comunicare, più oggettivo riesce ad essere il risultato: più solitario e silenzioso è l'osservatore, più verità e commovente risulta l'immagine che i suoi occhi riversano nei nostri. Vengono in mente Vittorini, Pasolini; oppure, per il modo insieme aristocratico e umile di fare l'artista, Nanni Moretti. Tutti riferimenti che certamente lo disturbano, sottraendolo al sospetto (rassicurante) che il suo sia solo un «lavoro stupido».

Si tradisce, però. Si tradisce quando, parlando di Scacchi e tarocchi, il brano dedicato ai terroristi che dà titolo al disco, spiega che «solo attraverso un'intenzione poetica si riesce a parlare di certe cose». Si riesce ad avere la necessaria pietas, la compassione umana verso quei giovani poveracci. In politica non è diverso, non si considero certo un «perdonista». Scrivendo e cantando, per fortuna cambiano i parametri. È un'altra cosa.

È questa, la canzone decisiva per capire il disco e per

capire De Gregori. La descrizione asciutta, quasi cronistica dei terroristi (erano tre erano quattro, avevano sassi, avevano cuori, avevano parrucche e occhiali e pistole e tamburi e silenziatori) sembra fare piazza pulita di ogni possibile giudizio, dibattito, analisi, ripulsa, consegnando il problema all'innocente inventario di uomini e cose, come se giudicare fosse impossibile, e l'epitaffio di descrivere, da riportarci come d'incanto fuori dal frastuono assordante e stonato dei mass-media.

A pa', la intensissima lirica dedicata a Pier Paolo Pasolini (figlia, dice Francesco, della canzone pasoliniana scritta anni fa da Giovanna Marini), è pervasa dalla medesima voglia di ridurre all'osso, ad un frato, ad un piccolo respiro, lo sterminato significato di quella vita e di quella morte. «Voglio vivere come i gigli nei campi, come gli uccelli del cielo campare, e voglio vivere come i gigli nei campi e sopra i gigli dei campi volare».

Per un sostituire alla sintesi lirica di De Gregori noiose e arzigogolate chiose, passiamo in rassegna gli altri otto pezzi dell'album attraverso una sua battuta o una nostra impressione. La storia è la restituzione alla gente, a tutti, di quello che il decisionismo vorrebbe fare soltanto suo: «E poi la gente (perché è la gente che fa la storia), quando si tratta di scegliere e di andare, te la ritrovi tutta con gli occhi aperti, che sanno benissimo che cosa fare: quello che hanno letto milioni di libri e quelli che non sanno nemmeno parlare».

I cowboys, dice Francesco, è un po' l'altra faccia di Scacchi e tarocchi, ispirato da una scena del film di Ferreri Il seme dell'uomo, sul dopo-bomba. Una scena nella quale uomini a cavallo, vestiti di nero, passano e ripassano sulla spiaggia. Tremenda violenza incombente, anche se la scena in sé non è violenta. E anche una canzone sui nostri incubi notturni.

Ciao ciao, nel segno di Tenco (Ciao amore fu la sua ultima canzone, quella di Sanremo e del suicidio).

«L'ho scritta in un momento di fatica e confusione. La ragazza che saluto è il mio lavoro, del quale mi era particolarmente difficile comprendere il significato. La bella città che non mi vedrà mai è Sanremo, perché al club Tenco non andrò mai. Non capisco certe distinzioni tra canzone d'autore e canzone non d'autore. Credo che esistano solo differenze tra belle e brutte canzoni, il resto è pura accademica».

Poeti per l'estate: «Vecchi mosconi ipocriti, vecchie puttane. Ma quando tra tanti poeti ne trovi uno vero, è come partire lontano, come viaggiare davvero». Affettuoso sarcasmo sui poeti da dibattito e da premio letterario. «Non quelli, un po' all'americana, che andarono a Castelporziano. Quelli, come spirito, mi sono più congeniali. Parlo degli altri, quelli importanti e prestigiosi, che quando vanno a Domus, in a farsi pubblicità assomigliano moltissimo a noi cantanti».

Sotto le stelle del Messico a trapanare è un divertimento musicale e letterario, con tutte le rime tronche. Sotto la crosta spassosa, la stragente durezza del lavoro pesante.

Piccoli dolori: strofe angosciose sui massicci e i terroristi notturni («Ho un vuoto nel futuro, un morso nella memoria, cicala nel cervello, granchio fra le lenzuola»), ritornello scherzoso sul mattino che se li porta via.

Tutti salvi, ispirata dai titoli delle prime edizioni che gridavano, all'insegna dell'ottimismo dell'epoca, che la tragedia del Titanic non aveva provocato vittime. Agrodole, ambigua, la canzone finge di credere che nessuno sia annegato, ma si chiama con un padre che chiamale il nome di una bambina. Ovviamente lei non risponde.

Miracolo a Venezia. Visione livida di morte e di inganno nella città più bella e più finta del mondo. «Anche come segno d'insolferenza — dice Francesco — per il clima «demichelisiano», alla Fiorella Mancini, che domina in laguna. Con il processo a Capuccetto Rosso e tutte le altre stronzate. Non credo che mi daranno mai la cittadinanza onoraria di Venezia».

Fine. A ognuno il suo ascolto, la sua interpretazione, il suo De Gregori. Preclitamente, fin qui sottratti

al dovere di cronaca musicale dalla dozzina dei contenuti, aggiungiamo che Ivano Fossati è stato opportuno compagno di viaggio in due canzoni, da lui fruttuosamente prodotte: Scacchi e tarocchi e Miracolo a Venezia. Che i due supermusicisti giamaicani Sly Dumbor e Robbie Shakespeare hanno suonato in Sotto le stelle del Messico e i cowboys, registrate a New York. Che melodie e suoni, cioè sostanza musicale e confezione, sono particolarmente degregoriani, cioè stilizzati, senza fronzoli ed artifici, preferendo le poche pennellate alle troppe.

Ultimo paragrafo sulla copertina. Nera, classica, comprende solo il titolo, il nome dell'artista e un suo primo piano, mentre ci guarda senza dire niente. Probabilmente, come fanno i poeti, è lui che sta ascoltando.

Augusto Pancaldi

Michele Serra

CORSIDI LINGUA RUSSA
TORINO - (011) 547190/549100
MILANO - (02) 8056122
GENOVA - (010) 282477
VENEZIA - (041) 87300
TRIESTE - (040) 80158
PORDENONE - (0434) 28709
BOLOGNA - (051) 222843
FIRENZE - (055) 294220
PERUGIA - (075) 45720
PISA - (050) 43329
ROMA - (06) 464570/461411
L'AQUILA - (0862) 62671
NAPOLI - (081) 20030
BARI - (080) 212621
REGGIO C. - (0965) 21210
SIRACUSA - (0931) 64807
PALERMO - (095) 55480
ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS
P.zza Campitello 2, Roma